

STORIA ECONOMICA

ANNO XIV (2011) - n. 2



Edizioni Scientifiche Italiane

SOMMARIO

ANNO XIV (2011) - n. 2

ARTICOLI E RICERCHE

- GIOVANNI CECCARELLI-ALBERTO GRANDI, *Il vino Marsala, un prodotto tipico "a-tipicamente" italiano* p. 187
- ALIDA CLEMENTE, *La marina mercantile napoletana dalla Restaurazione all'Unità. Flotta, tecniche e rotte tra navigazione di lungo corso e cabotaggio* » 207
- STEFANO MAGAGNOLI, *Reputazione, skill, territorio* » 247

NOTE E INTERVENTI

- FRANCESCO DANDOLO, *Il sistema bancario nella storia d'Italia* » 275
- ROSSELLA DEL PRETE, *Lavoratrici in cerca di un "giusto" orario di lavoro: rivendicazioni e riforme legislative in Italia fra Ottocento e Novecento* » 283
- GIOVANNI ZALIN, *A proposito del Nuovo Liruti: imprenditori, economisti e agronomi friulani dell'Otto-Novecento* » 311

STORIOGRAFIA

- LUIGI DE MATTEO, *Trent'anni di storiografia sull'economia del Mezzogiorno nell'Ottocento. Il percorso di uno storico dell'economia* » 331

RECENSIONI E SCHEDE

- L. ALONZI, *Economia e finanza nell'Italia moderna. Rendite e forme di censo (secoli XV-XX)*, Carocci editore, Roma 2011 (D. D'Andrea) » 363
- M. MORONI, *L'impero di San Biagio. Ragusa e i commerci balcanici dopo la conquista turca (1521-1620)*, il Mulino, Bologna 2011 (L. Andreoni) » 365
- S. SCIARROTTA, *Artigiani. La rete dei mestieri e l'organizzazione del lavoro a Salerno (1734-1764)*, Edisud, Salerno 2011 (M.P. Zanoboni) » 369

LAVORATRICI IN CERCA DI UN “GIUSTO” ORARIO DI LAVORO: RIVENDICAZIONI E RIFORME LEGISLATIVE IN ITALIA FRA OTTOCENTO E NOVECENTO

1. *La costruzione sociale dei generi nel processo d'industrializzazione italiana*

Nella seconda metà del secolo XIX, quando in Italia cominciò il processo d'industrializzazione, le prime proteste operaie furono affrontate esclusivamente come una questione di ordine pubblico¹. Tra gli anni '60 e '70, una parte della classe dirigente liberale, quella che intuì gli effetti sull'ordine sociale dell'industrializzazione, cominciò a pensare ad una regolamentazione legislativa con un duplice obiettivo: gestire – com'era avvenuto per gli istituti di beneficenza – una rete di protezione sociale, deresponsabilizzando in senso fiscale e politico lo Stato rispetto alla questione sociale; controllare il potenziale politico del mutualismo, concependo la regolamentazione statale come un «terreno privilegiato della borghesia, nel tentativo di riaffermare la propria egemonia sulla società italiana»². Per la classe dirigente liberale si

¹ Lo sciopero, in Italia, è stato considerato reato fino all'introduzione del Codice Zanardelli (1889) – che lo inquadrò come un inadempimento contrattuale punibile con il licenziamento – e tra l'emanazione del codice Rocco (1930) e l'entrata in vigore della Costituzione Italiana, che, a sua volta, dal 1948, ne disciplinò l'attuazione con gli articoli 39 e 40. L'art. 39 introdusse il principio fondamentale di libertà sindacale mentre l'art. 40 riconobbe il diritto di sciopero. Per ulteriori riferimenti cfr. A. LAY-D. MARUCCO-M.L. PESANTE, *Scioperi e classe operaia: ipotesi per il periodo 1880-1923*, «Quaderni storici», 22 (1973); G.P. JOCTEAU, *L'armonia perturbata. Classi dirigenti e percezione degli scioperi nell'Italia liberale*, Roma-Bari 1988; G. CANDELORO, *Storia dell'Italia moderna*, VI, *Lo sviluppo del capitalismo e del movimento operaio*, Milano 1994⁴, p. 68 e sgg.

² M. DEGL'INNOCENTI, *Geografie e strutture della cooperazione in Italia*, in *Il movimento cooperativo in Italia. Storia e problemi*, a cura di G. Sapelli, Torino 1981, p. 5. Non a caso la «questione del riconoscimento giuridico delle società di mutuo soccorso era antica quanto le società stesse» (G. MANACORDA, *Il movimento operaio*

trattava, dunque, come per la regolamentazione statale delle opere pie, di trovare una soluzione tale da coniugare nel ruolo dello Stato un controllo politico forte e un impegno fiscale debole; un'opzione paternalistica, coerentemente con la cultura prevalentemente liberistica ed agraria dei liberali, che avrebbero voluto tenere separate la questione sociale e quella dell'industrializzazione, per timore che la «formazione di vaste concentrazioni operaie» minacciasse l'ordine sociale fondato sulla grande proprietà terriera, e dunque indebolisse il predominio di un determinato ceto dirigente³. Quella stessa classe dirigente guardava tuttavia con interesse al modello della piccola impresa e provò ad incoraggiarla, orientando la politica del nuovo Regno, nel ventennio successivo all'unificazione, verso il libero scambio. Lo Stato italiano non aveva grandi risorse finanziarie per garantire sostegno alle iniziative imprenditoriali, tuttavia, l'intreccio fra Stato e impresa va enfatizzato: il suo intervento fu diretto talvolta a fronteggiare la carenza di imprenditorialità del Paese, talaltra a salvare imprese e rami industriali in difficoltà. Non fu un caso che i primi grandi affari nell'Italia unita nascessero proprio grazie all'intervento statale (si pensi per esempio alla questione ferroviaria o alla nascita dell'Ansaldo), dando vita, secondo alcuni, ad una sorta di «capitalismo di stato»⁴. L'intervento statale si concretizzò anche in alcune prime riforme legislative, ma esse non riuscirono ad impedire che la condizione economica delle classi lavoratrici peggiorasse e non poterono arrestare un movimento di proletarizzazione, sempre più insofferente, ormai già in atto⁵.

Una prima presa di coscienza, da parte della classe dirigente italiana, del processo di formazione delle lotte sociali fu indotta dai grandi scioperi del Biellese. Si trattò di scioperi particolarmente duri e che si protrassero, seppur con delle interruzioni, dal 1861 al 1877, quando culminarono nella piena vittoria dei tessili che si erano ribellati alla disciplina di fabbrica ed all'orario di lavoro. Gli obiettivi della lotta furono così riassunti nella Relazione della Commissione per l'Inchie-

italiano attraverso i suoi congressi: dalle origini alla formazione del Partito socialista: 1853-1892, Roma 1992, p. 93).

³ V. CASTRONOVO, *FIAT. Una storia del Capitalismo italiano*, Milano 2005, pp. 90-92.

⁴ R. ROMANELLI, *L'Italia liberale (1860-1900)*, Bologna 1990.

⁵ Sul processo di «proletarizzazione» del lavoro, già iniziato, almeno in Italia settentrionale, sul finire del Settecento si rimanda ad un essenziale riferimento bibliografico: L. DAL PANE, *Storia del lavoro in Italia dagli inizi del sec. XVIII al 1815*, Milano 1959.

sta (1879) ordinata dal Crispi: ostacolare l'ammissione indefinita di apprendisti e di operai forestieri; eliminare il cottimo e fissare un limite all'orario di lavoro per impedire la concorrenza interna degli operai; ostacolare il lavoro meccanico; utilizzare lo sciopero come strumento di resistenza contro la *prepotenza* del capitale. La statistica ministeriale del 1892 interpretò poi le lotte degli anni Ottanta: circa due terzi degli scioperi riguardarono salari e orari di lavoro, un terzo riguardò le condizioni di lavoro, la struttura della paga, la disciplina⁶.

Ciò che caratterizzò in generale la classe operaia italiana a fine Ottocento fu la netta prevalenza dei non qualificati e la mancanza di una fascia intermedia tra i lavoratori dotati di un'alta qualificazione e quelli che invece ne erano assolutamente privi: la campagna restava il principale serbatoio dell'industria, ma la fabbrica imponeva una diversa disciplina e l'adattamento a un lavoro regolare e ininterrotto imposto dalla macchina, profondamente diverso da quello artigiano o contadino⁷. Il tardivo sviluppo dell'industria italiana costruì così, gradualmente, una classe operaia fatta di uomini, ma soprattutto di donne e fanciulli. L'ingresso di questi ultimi nella fabbrica creò, nell'Ottocento, un problema sociale che richiamò l'attenzione del legislatore a tutela di una delle categorie più deboli del mondo operaio. Allo stesso tempo il processo di industrializzazione contribuì alla costruzione sociale dei generi: la divisione delle mansioni nell'ambito del luogo di lavoro ha visto per secoli l'esclusione delle donne dai ruoli dirigenziali oppure la loro "segregazione" in talune attività lavorative.

Per comprendere meglio la differenziazione dei percorsi femminili in termini di autonomia e di attività lavorativa, occorre richiamare alcune questioni di carattere sociale prima ancora che economico. Innanzitutto va ricordato che nell'Ottocento il lavoro non costituiva un elemento fondamentale per la distribuzione delle risorse e per la legittimazione degli equilibri di potere. Al contrario, nel Novecento, il lavoro assumerà una centralità determinante per strategie di riproduzione e di affermazione delle classi sociali in ascesa e connoterà un

⁶ V. FOA, *Sindacati e lotte sociali*, in *Storia d'Italia*, Torino 1973, p. 1787.

⁷ Le assunzioni erano libere e gestite dal datore di lavoro; non vi era alcuna regolamentazione circa l'entità delle retribuzioni, il periodo di prova e di apprendistato, i casi di licenziamento e l'orario di lavoro. Quest'ultimo oscillava tra le 10 e le 13 ore giornaliere, con punte di 15 o 16 ore in alcune stagioni per alcuni rami dell'industria tessile. Le giornate lavorative in un anno erano mediamente 300; lo stabilimento era in funzione per sei giorni alla settimana e impiegava due squadre che si alternavano nelle 24 ore (F. ASSANTE, *Storia dei movimenti sindacali*, Napoli 1990, pp. 76-78).

nuovo ruolo delle donne nel mercato del lavoro. Si trattò comunque di un processo lento, influenzato nel suo percorso da diversi fattori. La seconda metà del secolo XIX, per esempio, fu anche l'epopea dell'affermazione della famiglia borghese in cui le donne, soprattutto se mogli e madri, assunsero una nuova centralità nella sfera privata e subirono una più decisa esclusione dai diversi ambiti della sfera pubblica, incluso il lavoro. La *belle époque* poggiava le sue basi sulla famiglia nobile che conservava la sua tradizione di lignaggio, sulla famiglia imprenditoriale legata alla costruzione dell'impresa, e sulla famiglia contadina in cui si lavorava tutti insieme per la sopravvivenza⁸. Tutti i nuclei familiari, per quanto di diversa estrazione sociale, fondavano la loro organizzazione su un ordine gerarchico interno, tuttavia, se negli strati sociali più alti, la divaricazione fra compiti familiari e ruolo pubblico rimase una costante e le famiglie degli imprenditori continuarono a trasmettere le risorse secondo la linea paterna, escludendo figlie e mogli dall'accesso alla proprietà e alla gestione delle imprese, nelle famiglie contadine il lavoro femminile veniva largamente utilizzato, sia nei campi, sia nelle forme che di volta in volta si presentavano negli spazi extradomestici⁹.

A queste considerazioni vanno poi aggiunte quelle sul condizionamento religioso che, in un Paese cattolico come l'Italia, era alla base di un immaginario collettivo ancora fermamente legato ai valori religiosi e alla tradizione, in cui la *famiglia di matrimonio* divenne un importante punto di riferimento sulla cui difesa la Chiesa intervenne spessissimo.

Da parte sua, lo stato liberale non era particolarmente attento ai problemi familiari se non in relazione ai rapporti che intercorrevano tra i vari componenti dell'istituto familiare¹⁰. Nel 1864, la Commissione del Senato propose la reintroduzione, nel primo libro del codice civile italiano, del principio dell'autorizzazione maritale, che appariva tanto più necessaria in un momento in cui, in virtù di un regime paritario (cui già il codice sembrava ispirarsi) e di un notevole cambiamento dei costumi, le donne, «proprietarie a pieno titolo di

⁸ P. MACRY, *Ottocento. Famiglia, élites e patrimoni a Napoli*, Torino 1988, pp. 14-19; C. DAU NOVELLI, *Modelli di comportamento e ruoli familiari*, in *Borghesi e imprenditori a Milano dall'Unità alla prima guerra mondiale*, a cura di G. Fiocca, Bari 1984.

⁹ Oltre al saggio di A. PESCAROLO, *Il lavoro e le risorse delle donne in età contemporanea*, si veda quello di R. ROMANELLI, *Donne e patrimoni*, entrambi in *Il lavoro delle donne*, a cura di A. Groppi, Roma-Bari 1996.

¹⁰ P. UNGARI, *Storia del diritto di famiglia*, Bologna 1974, p. 151 e sgg.

beni parafernali», rischiavano di entrare in concorrenza con i propri mariti. Il problema, dunque, non sembrava limitare o contestare le capacità economiche e produttive delle donne, quanto tutelare principalmente l'ordine familiare borghese, concepito «non come una società d'eguali, ma cellula armonica a base naturale retta da valori di solidarietà e d'affettività, nonché dalle regole implicite di gerarchia e deferenza che ne derivavano»¹¹. È evidente, alla luce di queste considerazioni, che le limitazioni dell'agire economico delle donne riguardassero essenzialmente le donne sposate, favorendo, paradossalmente, «la capacità di agire delle vedove e, ancora di più, delle nubi»¹².

La famiglia, «ossia la società piccola ma vera, ed anteriore ad ogni civile società; perciò con diritti ed obbligazioni indipendenti dallo Stato»¹³, diventerà la principale destinataria dell'enciclica di Leone XIII, la *Rerum Novarum*. La tesi del Pontefice vedeva nella famiglia il primo gruppo in cui si era organizzata la società, il centro della vita privata ed il luogo in cui avveniva la prima e più importante formazione dei giovani, con un importante ruolo di mediazione tra l'individuo e lo Stato, tra il privato e il pubblico, che andava salvaguardato nella sua indipendenza¹⁴. Le donne avevano verso quella stessa famiglia un preciso dovere: quello di attendere alla loro principale vocazione verso il matrimonio e la maternità, qualunque altra occupazione andava subordinata ai due compiti primari di moglie e di madre¹⁵. «Certe specie di lavoro non si addicono alle donne, fatte da natura per i lavori domestici, i quali grandemente proteggono l'onestà del sesso debole, e hanno naturale corrispondenza con l'educazione dei figli e il benessere della casa»¹⁶. Il paragrafo dell'enciclica che così si esprimeva sul lavoro femminile si presenta ad una prima lettura decisamente contrario al lavoro extradomestico delle donne, e così è sempre stato interpretato dalla storiografia femminista. Al contrario, una storiografia cattolica e più tradizionalista ha letto nelle parole del Pontefice tutta la sua diffidenza e la sua incomprensione per il mondo dell'industria che, in quel tempo, cresceva anche e soprattutto grazie allo sfrutta-

¹¹ ROMANELLI, *Donne e patrimoni*, pp. 345-346.

¹² M. PALAZZI, *Solitudini femminili e patrignaggio. Nubili e vedove fra Sette e Ottocento*, in *Storia della famiglia italiana*, a cura di M. Barbagli e D.I. Kertzer, Bologna 1992, p. 142.

¹³ LEONE XIII, *Rerum Novarum*, Lettera enciclica, 15 maggio 1891, «Acta Apostolicae Sedis», XXIII, p. 645.

¹⁴ Ivi, p. 646.

¹⁵ DAU NOVELLI, *Modelli di comportamento*, p. 240.

¹⁶ Leone XIII, *Rerum Novarum*, p. 661.

mento di donne e fanciulli, portandoli in luoghi sempre più estranei alla famiglia¹⁷. Ma, purché il lavoro fosse “onorato” ed “accessorio”, come le tradizioni contadina e bracciantile avevano insegnato, il lavoro femminile andava largamente utilizzato, anche se nel pregiudizio di una maggior produttività maschile e nella considerazione del lavoro degli uomini come l’attività più gravosa e importante¹⁸. Fu così che, nel corso dell’Ottocento, la presenza delle donne in fabbrica si diffuse nelle aree rurali dell’Italia settentrionale, dove l’assunzione di giovani donne contadine, disposte a sopportare lavori anche molto pesanti, sostituiva l’impiego degli uomini, già impegnati nei lavori agricoli prevalenti, e, quale attività “accessoria”, contribuiva ad incrementare le entrate della famiglia. In particolare, negli anni Ottanta, il Paese fu investito da grandi squilibri socio-economici e la crisi agraria provocò un ulteriore peggioramento delle precedenti e non facili condizioni di vita contadina. Dall’altra parte, lo sviluppo industriale richiese un crescente impiego di manodopera sia maschile che femminile, ma con salari al limite della sussistenza¹⁹. Fu quello il momento di massimo impiego delle donne contadine nelle fabbriche italiane ed il momento in cui si definì, accanto a quello maschile, un movimento operaio femminile²⁰.

Il rapporto tra le attività maschili e femminili cambiò a partire dal Novecento, quando la valorizzazione del lavoro di fabbrica rispetto al lavoro contadino fece sì che l’esperienza del lavoro industriale fosse sempre meno incentrata sul lavoro femminile: la crescente concorrenza che gli uomini facevano alle operaie e la crescente sensibilità per le inumane condizioni delle lavoratrici diffusero da un lato l’opinione che il lavoro di fabbrica non fosse adatto alle donne, dall’altro favorirono l’approvazione di prime leggi di tutela. Queste ultime, in particolare, invertirono il processo di femminilizzazione dell’industria tessile, scoraggiando l’assunzione delle donne nell’industria pesante, anche laddove l’introduzione delle macchine eliminava lo sforzo fisico. Il lavoro delle donne, nubili o coniugate, tornerà utile, se non praticamente indispensabile, nella produzione industriale durante la prima

¹⁷ C. DAU NOVELLI, *Il magistero di Leone XIII sulla famiglia e la donna nella società di fine '800*, in *I tempi della Rerum Novarum*, a cura di G. De Rosa, Soveria Mannelli (Catanzaro) 2002.

¹⁸ D. KERTZER, *Famiglia contadina e urbanizzazione*, Bologna 1981.

¹⁹ G. TONIOLO, *Storia economica dell’Italia liberale 1850-1918*, Bologna 1988, pp. 119-135.

²⁰ F. IMPRENTI, *Operaie e socialismo. Milano, le leghe femminili, la Camera del lavoro (1891-1918)*, Milano 2007.

guerra mondiale, ma, come vedremo, si trattò di una presenza transitoria e largamente ridimensionata nel dopoguerra.

Nella varietà delle forme di lavoro, «si registrò regolarmente e ovunque una eliminazione della componente femminile nei settori produttivi ad aumento di capitalizzazione e prestigio sociale»²¹. Ciò nonostante, il ruolo della manodopera femminile italiana si rivelò fondamentale nel delineare certe geografie dell'industrializzazione, a partire dal setificio, e contribuì a costituire un primo proletariato di fabbrica, definendo altresì scelte tecnologiche e produttive²².

2. *Il «tempo» del lavoro. Donne dentro e fuori le fabbriche*

L'occupazione negli opifici trasse le donne fuori dalla casa e dalla famiglia, aggiungendo il lavoro salariato a quello non retribuito che, rivolto alla cura degli altri ed espletato all'interno delle mura domestiche, se non aveva un ritorno in denaro, ne aveva uno in valore d'uso (coltivare campi, allevare animali, realizzare lavori artigianali). L'impiego in fabbrica non fu né l'unica né la più importante forma di lavoro delle donne: il lavoro salariato non le esonerò dalla loro tradizionale e principale attività lavorativa, ovvero il lavoro di cura. Al contrario, rimase forte la costante del lavoro femminile extradomestico strutturalmente interconnesso con le esigenze domestiche e con l'economia familiare, che le donne impararono a gestire a partire dall'uso del proprio tempo tra esigenze produttive, ri-produttive e identità personale. Una "flessibilità", quella esercitata dalle donne, che risalta solo se si collega il lavoro salariato con altre importanti variabili, quali la demografia, i tassi di natalità/mortalità, la storia della famiglia ed in particolare le trasformazioni che hanno riguardato non solo le dimensioni degli aggregati domestici, ma soprattutto la qualità dei lavori di cura: la diminuzione del numero dei figli, nel corso del secolo XIX, non ridusse il *care* rivolto a loro perché, intanto, crebbero gli *standards* di attenzione all'infanzia²³.

²¹ G. MAIFREDA, *La disciplina del lavoro. Operai, macchine e fabbriche nella storia italiana*, Milano 2007, p. 198.

²² Sulla partecipazione delle donne al mercato del lavoro ottocentesco in Italia cfr. tra gli altri A. PESCAROLO, *Il proletariato invisibile*, Milano 1991 e S. ORTAGGI, *Industrializzazione e condizione femminile tra Otto e Novecento*, in *Tra fabbrica e società. Mondi operai nell'Italia del Novecento*, a cura di S. Musso, «Annali della Fondazione Feltrinelli», XXXIII (1997), Milano 1999.

²³ V. FIORINO, *Il lavoro delle donne: un importante nodo storiografico*, in *La di-*

Per quanto riguarda l'evoluzione della fabbrica, si potrebbe azzardare l'ipotesi, per molti versi discutibile, secondo la quale essa si articolò, in Italia come altrove, in un sistema di chiusura spazio-temporale del luogo di produzione che ricordava, quando non le richiamava in maniera esplicita, le regole di clausura in uso nei monasteri femminili²⁴. La successiva distribuzione ottocentesca delle funzioni, della durata del lavoro e degli spazi dell'apparato di produzione definì sempre meglio gli schemi disciplinari del lavoro in fabbrica e dunque della giornata lavorativa.

Uno dei primi tentativi italiani di regolarizzazione degli orari di lavoro avvenne a fine Seicento nelle tratture seriche del bolognese, dove particolari tecniche di produzione imposero la necessità di lavorare la seta in maniera attenta e opportunamente "lenta"²⁵. Tale ragione indusse i proprietari a misurare le retribuzioni a giornata dal momento che le paghe a cottimo, determinate in base al peso della seta lavorata, spingevano sì le operaie a produrre di più, ma trascurando la qualità del loro lavoro. Un secolo dopo, in Piemonte, un osservatore attento suggerì di pagare i lavoratori a giornate ben definite nella loro durata: per i mulini attivi nelle sole ore diurne si richiedevano 17 ore giornaliere di lavoro²⁶, per quelli a lavorazione continua si applicavano turni di 12 ore oppure, aumentando il numero degli operai, turni alternati di 4 ore²⁷. Si trattò di prime attenzioni alla disciplina del lavoro, rivolte più a tutelare la produzione e la produttività del lavoro che le condizioni dei lavoratori. Perché costoro acquisissero coscienza dei loro diritti fu necessario attendere la fine dell'Ottocento quando intrapresero alcune delle loro battaglie rivendicative. Tra queste, la richiesta di riduzione dell'orario lavorativo fu stret-

menzione di genere nel lavoro. Scelte o vincoli nel quotidiano femminile, a cura di R. Biancheri, Pisa 2008. La bibliografia su questi argomenti è vasta: cfr., tra gli altri, L. TILLY-J. SCOTT, *Donne, lavoro e famiglia nell'evoluzione della società capitalistica*, Bari 1981.

²⁴ MAIFREDA, *La disciplina del lavoro*, pp. 95-106. Monasteri e poi conservatori e ospedali, furono i primi luoghi di una produzione regolata e "collettiva" sin dal tardo medioevo. Gli esempi sono molti e i lavori prodotti sull'argomento innumerevoli, ricordiamo tra i tanti A. GROPPi, *I conservatori della virtù. Donne recluse nella Roma dei Papi*, Roma-Bari 1994.

²⁵ Nell'Italia padana, al contrario, nel Settecento, ancora non veniva formalizzata l'ora di entrata e di uscita dai mulini della trattura (MAIFREDA, *La disciplina del lavoro*, pp. 93-95).

²⁶ «Ore 15 di lavoro, ora una di riposo ed ora una ripartita mattina e sera per desinare» (ivi, p. 94).

²⁷ *Ibidem*.

tamente collegata alla richiesta di aumenti salariali, di diminuzione della fatica, ma anche di diminuzione della disoccupazione.

In un passato anche recente, si è creduto che operare sulla quantità dell'orario di lavoro, riducendo la durata della prestazione, avrebbe creato la leva per la sua redistribuzione. "Lavorare meno per lavorare tutti" divenne il motto di una politica sindacale che, lungi dall'essere un'azione di disimpegno, rappresentò il primo tentativo per riappropriarsi del concetto di *tempo* che, come oggi sappiamo bene, andava ben al di là del solo tempo di lavoro e diventò uno strumento contrattuale forte: tempo per vivere, per sé, per costituirsi soggetto e cittadino, tempo per la famiglia. In Italia, dove le conquiste sindacali tardarono a realizzarsi e furono forse più faticose che in altri paesi industrializzati, se ne cominciò a parlare a metà del secolo XIX, proprio quando la classe operaia era costituita prevalentemente da donne e fanciulli²⁸. Nelle fabbriche della filatura e della tessitura (filande di seta soprattutto, ma anche di lana, cotone e lino) erano impiegate soprattutto bambine dai 5 ai 10 anni, costrette per 15 o 16 ore del giorno e della notte ad usare "agili dita" per un compenso di pochi centesimi²⁹. Il lavoro infantile, come quello delle donne, non fu un'invenzione della rivoluzione industriale, ma aveva origini molto antiche. Il sistema di fabbrica rese soltanto più visibile lo sfruttamento della parte più debole della classe operaia sollevando polemiche e dibattiti nell'ambito dei Congressi degli Scienziati, che focalizzarono la loro attenzione soprattutto sulle conseguenze sulla salute e sull'educazione³⁰. E proprio dagli scienziati "filomanifatturieri" dell'epoca partì la proposta di limitare legalmente l'orario di lavoro dei fanciulli (per le ore del giorno, ma soprattutto della notte). Il lavoro istruttorio della pro-

²⁸ G. PROCACCI, *La lotta di classe in Italia agli inizi del secolo XX*, Roma 1978; *Questione di ore. Orario e tempo di lavoro dall'800 ad oggi*, a cura di M. Bergamaschi, Pisa 1997.

²⁹ Sulla condizione di lavoro dei fanciulli nella fabbriche tessili cfr., tra gli altri, M.V. BALLESTRERO-R. LEVRERO, *Genocidio perfetto. Industrializzazione e forza lavoro nel lecchese 1840-1870*, Milano 1979; M.V. BALLESTRERO, *Tre proposte ottocentesche per la disciplina legale del lavoro dei fanciulli*, in *Materiali per una storia della cultura giuridica* a cura di G. Tarello, VIII/2, Bologna 1978, p. 217 e sgg.

³⁰ Sull'argomento cfr. G. VIGO, *Istruzione popolare e lavoro dei fanciulli nella Lombardia austriaca*, «Rivista milanese di economia», 28 (1988), ottobre-dicembre, p. 124. In Italia le preoccupazioni per la presenza delle donne nei luoghi di lavoro e soprattutto nelle fabbriche erano espresse con convinzione non soltanto da parte di sacerdoti e moralisti, ma soprattutto da medici, igienisti e psichiatri che allarmavano l'opinione pubblica sui gravi danni per la salute della donna e per il decadimento della razza, di calo delle capacità riproduttive per le lavoratrici ecc.

posta di legge prevede la raccolta di notizie statistiche sull'impiego di fanciulli nelle manifatture³¹. I risultati, esposti nella riunione degli Scienziati del 19 settembre 1844, attestarono che l'orario di lavoro era eccessivo, lo stato di salute dei lavoratori «manchevole», la cultura scarsa e la condotta morale scorretta. Preoccupanti erano anche le frequenti denunce dei medici di campagna, che lamentavano la salute perduta e i vizi organici contratti dai piccoli lavoratori³².

Dopo l'Unità d'Italia, la discussione sull'opportunità e sulla necessità di varare una legge che limitasse, anche nella durata, il lavoro delle donne e dei fanciulli fu alimentata dalla borghesia, senza coinvolgere la classe operaia³³. Tra le tensioni sociali che si andavano accumulando col procedere dell'industrializzazione, il lavoro, anche quello delle categorie deboli, non era più considerato un male necessario, ma un essenziale fattore di sviluppo. In altri paesi dell'Europa progredita la materia era già regolata da leggi che limitavano almeno il lavoro delle donne e dei fanciulli ad un numero di ore diurne compreso fra le 8 e le 11³⁴; in Italia, dove lo sviluppo industriale si era realizzato in ritardo rispetto agli altri Paesi, la limitazione dell'orario di lavoro

³¹ Nel prospetto dovevano essere riportati i seguenti dati: il numero e la qualità delle fabbriche; il numero degli operai che vi lavoravano, distinti per sesso ed età; quanti ragazzi avevano un'istruzione e quanti di essi si erano ammalati a causa del lavoro che svolgevano; infine, gli eventuali rimedi proposti per migliorare la loro condizione fisica e morale (*Atti della quarta riunione degli scienziati italiani tenuta in Padova nel settembre del 1842*, Padova 1843, p. 501, cit. in L. CODA, *Ceti intellettuali e problemi economici nell'Italia risorgimentale*, Cagliari 2001, p. 367).

³² Ivi, p. 370.

³³ Diversamente da quanto si possa immaginare, da parte del movimento operaio o delle altre formazioni socialiste, non venne alcun particolare riconoscimento al "diritto al lavoro" per le donne. Certo, gli operai avevano una *querelle* non secondaria rispetto alle operaie: queste ultime, che riscuotevano esattamente la metà del salario a parità di lavoro rispetto ai colleghi maschi, erano fortemente competitive sul mercato del lavoro. Tale situazione creò, soprattutto sul finire del XIX secolo, delle fratture profonde all'interno del movimento operaio. Non è del tutto peregrino pensare, inoltre, che nell'immaginario operaio abbia agito fortemente l'ideale borghese della "moglie casalinga, angelo del focolare" e che, nonostante tutto, quell'ideale fosse per l'operaio medio un'aspirazione non proprio secondaria (FIORINO, *Il lavoro delle donne*, p. 6).

³⁴ Gli intellettuali italiani erano a conoscenza della situazione creatasi in Inghilterra, dove, già nel 1815, Robert Owen, dopo aver indicato gli effetti funesti del lavoro dei fanciulli nelle fabbriche, propose una legge parlamentare che riducesse l'orario di lavoro nell'industria meccanica a 12 ore giornalieri, inclusa un'ora e mezza per i pasti. Il provvedimento avrebbe dovuto anche impedire l'impiego di bambini minori di 12 anni specificando che fino ai 12 dovesse essere vietato un lavoro superiore alle sei ore giornalieri (CODA, *Ceti intellettuali e problemi economici*, p. 373).

era ostacolata dalla resistenza del *capitale* e degli industriali, che giudicarono catastrofico qualunque intervento dello Stato in materia di limitazione di "libertà del lavoro"³⁵.

3. *Le rivendicazioni delle operaie e le prime regolamentazioni dell'orario di lavoro*

La legge n. 3657 dell'11 febbraio 1886, sul lavoro dei fanciulli negli opifici, nelle cave e nelle miniere, costituì il primo rilevante esempio italiano di legislazione sociale, intesa come l'intervento dello Stato nella contrattazione privata e nella pratica dei rapporti tra imprenditori e operai. Questa legge, integrata dal regolamento di attuazione, fissò a 9 anni l'età di ammissione al lavoro, proibì il lavoro notturno solo per i minori di 12 anni e regolò il lavoro delle donne negli opifici, escludendo però le piccole industrie, l'artigianato, i lavori agricoli, il lavoro a domicilio, dove invece i minori trovavano un massiccio impiego³⁶. Nonostante la forte resistenza dei grandi industriali, che la considerarono un'inammissibile ingerenza dello Stato nei loro affari, la legge fu approvata.

In quegli anni, gli industriali italiani cominciarono a sostituire la *paga a tempo* (cioè a ora o giornata, detta anche *paga a economia*³⁷) con la *paga a cottimo*, che consisteva in una somma di denaro proporzionata alla quantità di lavoro svolto. Nonostante le numerose proteste con cui fu accolto, il cottimo ebbe una notevole diffusione e divenne un endemico terreno di conflittualità che mise in continua discussione i *tempi di base*, troppo stretti o troppo larghi rispetto alle condizioni di esecuzione del lavoro (nuove attrezzature, migliore qua-

³⁵ A. ROSSI, *Perché una legge? Osservazioni e proposte al progetto di legge per regolare il lavoro delle donne e dei fanciulli*, Firenze 1880.

³⁶ BALLESTRERO, *Tre proposte ottocentesche*, p. 256 e sgg. La legge, che dal nome del suo presentatore prese il nome di legge Berti, di fatto, non trovò applicazione per la mancanza dei necessari presupposti economici e politici. La situazione politico-sociale favorevole a un più intenso intervento dello Stato a tutela della classe lavoratrice maturerà in Italia solo all'inizio del secolo ventesimo, con l'organizzazione di adeguate associazioni sindacali e con l'affermarsi sempre più deciso di partiti politici permeati di principi sociali ispirati alle concezioni proprie del cattolicesimo progressista dell'Enciclica *Rerum Novarum* e del socialismo laico.

³⁷ La paga giornaliera andava dalle 2 lire per gli uomini a una lira per le donne, a 50 centesimi per i fanciulli. Un kg di pane di frumento costava circa 40 centesimi; un kg di carne 1,50 lire; un litro d'olio 2,60. L'affitto mensile per una casa modesta era di circa 10 lire (ASSANTE, *Storia dei movimenti sindacali*, p. 77).

lità dei materiali, diversificazione delle sequenze delle operazioni, ecc.) e stabiliti generalmente sulla base dell'esperienza dei capi³⁸. Il taylorismo, successivamente, pretese la fissazione dei tempi cosiddetti *oggettivi*, definiti mediante lo studio sistematico di tempi e metodi di lavoro e, soprattutto, mediante il cronometraggio condotto su apposite prove di lavorazione³⁹. Quest'ultimo, sebbene "personalizzato", non poteva definire l'accumulo di fatica nel corso della giornata e della settimana lavorativa e non teneva conto di eventuali imprevisti che potevano influire sul rendimento operaio (variazioni della qualità dei materiali, guasti o intoppi produttivi). Il giudizio sulla sopportabilità di un certo ritmo di lavoro restava così ben poco oggettivo e scientifico e non riuscì ad evitare diverse occasioni di contrasto. In Italia, d'altronde, la disciplina della macchina, con la rigidità dei suoi tempi, non era ancora tanto diffusa: pur nelle lunghe giornate di lavoro in cui, ancora ad inizio '900, persistevano le 12 ore, gli operai avevano ancora la possibilità di ritagliarsi spazi di tempo per socializzare con i propri compagni di lavoro (pause per "merende", per fumare, per chiacchierare, ecc.)⁴⁰.

Nello stesso 1886, il 1° maggio, negli Stati Uniti, la nascente *American Federation of Labor*, proclamò il primo sciopero generale ad oltranza per chiedere di sancire contrattualmente la giornata lavorativa di 8 ore. Le agitazioni coinvolsero circa 400.000 lavoratori dei diversi stati dell'Unione e provocarono duri scontri con la polizia. La decisione di organizzare una manifestazione a data fissa per ridurre legalmente la giornata di lavoro fu presa però solo tre anni più tardi, il 14 luglio 1889, approvando all'unanimità una mozione presentata dai delegati francese e statunitense al Congresso della II Internazionale. Tuttavia, gli obiettivi universalisti del movimento del 1° maggio si stemperarono in legislazioni particolaristiche come quelle per le

³⁸ Il cottimo funzionava generalmente così: alla lavorazione di un pezzo veniva assegnato un tempo base, o tempo normale, in cui poteva essere realizzato senza particolari sforzi; il tempo base veniva tradotto in un prezzo o tariffa da pagare all'operaio (se il tempo base era fissato in due ore, la tariffa di cottimo era pari alla paga di due ore di lavoro). Se l'operaio cottimista lavorava più svelto e terminava la lavorazione in minor tempo, riceveva la tariffa di cottimo e poteva guadagnare più della paga oraria (S. Musso, *Storia del lavoro in Italia dall'Unità a oggi*, Venezia 2002, pp. 79-80).

³⁹ In tal modo, Taylor stabilì di poter affidare a ciascun operaio il "compito definito", cioè metodo e tempo di lavoro con cui avrebbe dovuto assolvere le sue mansioni scomposte e semplificate.

⁴⁰ Musso, *Storia del lavoro in Italia*, p. 81.

donne e i fanciulli, sostenute anche in questo caso dalla borghesia riformista⁴¹.

Il ritardo con cui si giunse in Italia, rispetto agli altri paesi europei, ad una prima legge sulla durata del lavoro e sull'utilizzazione dei fanciulli negli opifici fu giustificato dalla tradizionale influenza esercitata dagli interessi industriali sulle scelte politico-economiche dei governi. Il Paese più conservatore d'Europa non riusciva (e purtroppo non riesce ancora) a riconoscere il ruolo determinante, per quantità e per qualità, ricoperto dalle donne italiane nelle fabbriche: la legge del 1886 le lasciò fuori da qualunque regolamentazione dell'orario di lavoro. Per loro l'orario, compreso tra le 15 e le 16 ore giornaliere, continuava ad essere definito dai datori di lavoro nei *Regolamenti di fabbrica*⁴². Bisognò attendere la legge del 19 giugno 1902, n. 242, per ottenere la riduzione dell'orario delle donne, che non attesero né in silenzio né inoperose, ma si organizzarono in movimenti femminili in cui ebbero occasioni di confronto e di crescita.

Nel 1881, Anna Maria Mozzoni, la più attiva femminista italiana dell'Ottocento, aveva colto con lucidità nel lavoro in fabbrica, così come nelle professioni e nei mestieri, accanto all'istruzione, la via di accesso all'emancipazione femminile, alla conquista del cosiddetto "spazio pubblico"⁴³. La rivendicazione dei diritti delle donne era per lei una delle fondamentali questioni sociali e fu la prima a proporre la questione femminile come un aspetto, quanto mai problematico, del movimento operaio. Fondò a Milano la prima lega femminile (la Lega promotrice degli interessi femminili) insieme a Paolina Schiff, grazie alla quale nacque il primo sindacato femminile, quello delle orlatrici

⁴¹ ASSANTE, *Storia dei movimenti sindacali*, pp. 105-108.

⁴² I *regolamenti* venivano considerati veri e propri contratti di lavoro: determinavano tutti i momenti del rapporto lavorativo, dall'assunzione al licenziamento, e spesso prevedevano l'obbligo di lavoro straordinario. Quanto alla disciplina, le norme più frequenti riguardavano il rispetto e l'obbedienza dovuta ai direttori ed ai capi, la proibizione di far chiasso, di parlare o di abbandonare il proprio posto. Le trasgressioni venivano punite con pesanti multe che, soprattutto nel caso delle apprendiste, superavano spesso l'ammontare dell'intera paga giornaliera. Rinomata era la severa disciplina, di stampo militaresco, applicata nella Manifattura tabacchi. La bibliografia che conferma queste informazioni è vasta. Cfr. tra gli altri F. DELLA PERUTA, *Lavoro e fabbrica (1815-1914)*, Milano 1987; PROCACCI, *La lotta di classe in Italia*; IMPRENTI, *Operai e socialismo*; e ancora MAIFREDA, *La disciplina del lavoro*.

⁴³ Sulla Mozzoni è recente la voce curata da S. SOLDANI, *Mozzoni, Marianna (Anna Maria)*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 77, Roma 2012, consultabile all'indirizzo http://www.treccani.it/enciclopedia/marianna-mozzoni_%28Dizionario-Biografico%29/.

(Milano, 1883)⁴⁴. Sempre a Milano sorse l'Unione delle lavoranti (cui aderirono le sigaraie milanesi), riservata alle sole salariate, per promuovere il miglioramento delle condizioni salariali e dell'orario di lavoro e per sostenere con sussidi le socie disoccupate. Il capoluogo lombardo fu, in quegli anni, la culla di parecchi sodalizi di donne costituitisi parallelamente all'apertura della Camera del lavoro, che ne sostenne le iniziative accogliendole persino nel suo gruppo dirigente. Le leghe femminili garantivano alle operaie indipendenza e visibilità, la gestione diretta delle organizzazioni, la possibilità di studiare statuti e memoriali con cui rivendicavano innanzitutto istanze di emancipazione, riscattando così lo stereotipo di lavoratrici "incoscienti e sfruttate"⁴⁵. Nell'ultimo ventennio dell'800, gli scioperi delle cotoniere, delle tessitrici, delle sarte, così come la lunga battaglia delle mondine, testimoniarono una nuova combattività delle lavoratrici lombarde. Insieme alle sarte, alle sigaraie, alle cucitrici di guanti, cominciarono ad organizzarsi anche le donne del bracciantato. Lo sciopero fu lo strumento di lotta preferito: nella seconda metà degli anni '90 le donne in sciopero nell'industria furono il 31% del totale delle donne occupate⁴⁶, da Nord a Sud del Paese. Anche nel Mezzogiorno italiano, in realtà industriali forse meno note e ancora molto legate al contesto rurale piuttosto che a quello urbano, in anni quasi sempre successivi agli inizi del '900, moltissime lavoratrici del settore tessile o della lavorazione del tabacco condussero le loro battaglie per una dignità lavorativa ed una vita migliore⁴⁷.

Se la richiesta di aumenti salariali accomunava le lavoratrici in lotta, nei diversi settori produttivi l'eterogeneità delle mansioni e degli accordi vigenti con i padroni, in termini di salario, orari e regolamenti di disciplina, così come la scarsissima legislazione in materia di lavoro esistente, facevano sì che ogni categoria avesse piattaforme rivendica-

⁴⁴ F. PIERONI BORTOLOTTI, *Alle origini del lavoro femminile in Italia (1848-1892)*, Torino 1963, pp. 193-196.

⁴⁵ IMPRENTI, *Operaie e socialismo*, pp. 11-15.

⁴⁶ B. IMBERGAMO-A. SCATTIGNO, *Una forza nuova. Le donne nel movimento dei lavoratori dalle prime organizzazioni alla repressione fascista*, in *Donne nella Cgil: una storia lunga un secolo*, a cura di L. Motti, Roma 2006.

⁴⁷ Si vedano i tanti lavori di Gloria Chianese sulla storia del sindacato e del mercato del lavoro nel Mezzogiorno e, tra gli altri, i saggi dedicati alle lavoratrici del Mezzogiorno di O. BIANCHI, *Le lavoratrici del tabacco nella storia del sindacalismo italiano*, e S. CASMIRRI, *Donne braccianti nel Mezzogiorno: note sua una ricerca in corso*, entrambi in *Mondi femminili in cento anni di sindacato*, a cura di G. Chianese, Roma 2008, I, pp. 87-142, e II, pp. 99-122.

tive differenti e che giungesse a conquiste diverse nel corso del tempo. Le tessili protestavano contro il continuo svilimento del salario, ma anche contro la prassi che voleva fossero le lavoranti a procurarsi l'illuminazione per il lavoro serale; le tabacchine, che come dipendenti statali vivevano condizioni di lavoro migliori delle altre operaie, ottennero nel 1887 le 8 ore di lavoro e destinarono le loro lotte successive a raggiungere salari superiori e maggiori tutele in termini di orari e assicurazioni⁴⁸. Le trecciaiole toscane, tra il 1896 ed il 1897, condussero un'imponente agitazione, che coinvolse oltre 27.000 donne, contro la decurtazione dei salari compiuta dagli intermediari e giunsero alla costituzione di una cooperativa di produzione femminile; le mondine rivendicarono l'assunzione prioritaria di lavoratrici locali rispetto a quelle forestiere, insieme alla riduzione dell'orario di lavoro a 9 ore, e così via⁴⁹.

Si disegnò così, tra gli anni Ottanta e Novanta, una geografia del movimento operaio femminile, che si localizzò prevalentemente nei centri industriali del nord-ovest italiano e nelle campagne padane ed emiliane, e solo sporadicamente in alcune zone del meridione. Esso consolidò, nel primo decennio del Novecento, una tradizione di lotta e di organizzazione che durò fino al dopoguerra, quando i primi attacchi dello squadristo fascista e l'avvento del regime intervennero a sfaldarlo, segnando, in generale, una pesante battuta d'arresto per il lungo e difficile cammino dell'emancipazione femminile.

Le ondate conflittuali più significative dell'ultimo ventennio del secolo XIX furono tre: quella del 1884-85, in cui il numero dei conflitti crebbe anche grazie al sorgere delle prime leghe di resistenza; quella del 1893, con i *fasci siciliani*, e quella del 1896-97, che coincise con due battaglie importanti sostenute dai fonditori di caratteri e dai tessili della Valle Tesserà⁵⁰. La terza ondata di scioperi, in particolare, chiedeva l'abolizione del lavoro a cottimo, la revisione dell'orario di lavoro e del *minimum* salariale, la contrattazione di nuovi regolamenti di fabbrica, l'opposizione alla libertà di licenziamento da parte dei da-

⁴⁸ I vantaggi dell'essere dipendenti statali riguardavano, dunque, garanzie salariali ed orari ridotti: fin dal 1887 le operaie delle Manifatture Tabacchi, dipendenti dal Ministero delle finanze, oltre ad ottenere le otto ore di lavoro, compresa la pausa per il pranzo, conquistarono alcune tutele aggiuntive, quali il servizio del baliatico in fabbrica e più tardi il diritto alla pensione. Sulla condizione delle lavoratrici del tabacco cfr. BIANCHI, *Le lavoratrici del tabacco*, e *Tabacchine. Luoghi, archivi e memoria del lavoro delle donne*, a cura di R. Del Prete, Narni 2011.

⁴⁹ IMBERGAMO-SCATTIGNO, *Una forza nuova*.

⁵⁰ FOA, *Sindacati e lotte sociali*, pp. 1783-1828.

tori di lavoro, nonché il riconoscimento della propria organizzazione di classe. I moti del '98 si distinsero per l'assenza alla loro guida del movimento sindacale e del partito socialista e per l'assoluta spontaneità delle agitazioni⁵¹.

A Milano, gli scioperi partirono dalla Pirelli e dalla Manifattura Tabacchi, dove la presenza delle donne era molto elevata⁵². Le donne furono protagoniste di numerosi scioperi ed affollarono la piazza nelle giornate di maggio: numerose furono quelle condannate con imputazioni che andavano dall'oltraggio all'esercito alla partecipazione ai tumulti⁵³. Un anno dopo, nel luglio 1899, 400 tessitrici della ditta Da Ré interruppero la produzione in un momento di alta stagione, rivendicando ed ottenendo l'applicazione del principio del minimo salariale e la stesura di un regolamento interno compilato dalle stesse operaie⁵⁴.

Dal canto loro le mondine, in un contesto lavorativo difficile per qualunque forma associativa ed organizzata, come la campagna, portarono avanti le loro rivendicazioni per la riduzione dell'orario di lavoro con straordinaria costanza ed efficacia. Il Regolamento Cantelli del 1869, derivato dal regolamento del 1866, prevedeva che i lavori nelle risaie dovessero «iniziare un'ora prima del levar del sole e terminare un'ora prima del tramonto». Nella realtà le mondine osservavano un orario fissato in 12 ore e mezza di lavoro giornaliero per le immigrate ed in 9 ore per le locali, con un'interruzione di un'ora e mezza per il pranzo e di mezz'ora per la merenda. Il riposo settimanale era concesso soltanto alle lavoratrici locali, che «completavano» i loro lavori sobbarcandosi anche la raccolta del frumento ed i lavori

⁵¹ Questa grave frattura tra movimento e organizzazione (che addirittura in un primo momento ne prese le distanze) contribuì però, negli anni successivi, ad una maturazione del rapporto tra la lotta di massa e l'organizzazione sindacale (S. MERLI, *Proletariato di fabbrica e capitalismo industriale. Il caso italiano 1880-1900*, Firenze 1972, p. 857 e sgg.)

⁵² L.A. TILLY, *Crescita urbana, industrializzazione e occupazione femminile*, in *La società inafferrabile. Protoindustria, città e classi sociali nell'Italia liberale*, a cura di A. De Clementi, Roma 1986.

⁵³ Tra i casi più noti ricordiamo quelli di alcune leaders socialiste: Anna Kouli-scioff, condannata a due anni per aver istigato alla sommossa gli operai e le operaie della Pirelli, e Linda Malnati, che fu sospesa dall'insegnamento per tre mesi, senza stipendio, con l'accusa di aver fatto propaganda politica (IMPRENTI, *Operaie e socialismo*, p. 31). Sulla partecipazione delle donne ai moti del maggio 1898 si veda E. SCARAMUZZA, *La santa e la spudorata. Alessandrina Ravizza e Sibilla Aleramo. Amicizia, politica e scrittura*, Napoli 2004, pp. 40-44.

⁵⁴ IMPRENTI, *Operaie e socialismo*, p. 33.

domestici. Le forestiere lavoravano spesso anche con turni straordinari e la domenica per mezza giornata. Gli scioperi cominciarono nel novarese, nel 1903, e si estero, con una straordinaria capacità di aggregazione, assolutamente imprevedibile, in altri centri: prima della Lomellina, poi del Vercellese, dove, sin dal 1906, si applicarono le 8 ore. La conquista della riduzione dell'orario di lavoro, prima ad 8, poi addirittura a 7 ore nel secondo dopoguerra, si arricchì di un valore altamente simbolico per le mondariso: lavoratrici pesantemente sfruttate alla conquista di una nuova dignità⁵⁵.

Nel 1900, lo sciopero di Genova contro la chiusura della locale Camera del lavoro costituì una nuova prova di forza da parte dei lavoratori: lo sciopero ebbe successo, l'ordinanza fu revocata e la Camera fu riaperta. L'eco di quella protesta si diffuse in tutto il Paese e riconobbe la forza delle organizzazioni dei lavoratori ed il loro diritto ad associarsi liberamente. Si giunse così al III Congresso delle Camere del Lavoro, che si tenne a Milano nel luglio del 1900: la legislazione sociale fu un argomento centrale, soprattutto la questione del lavoro femminile, sulla linea appena tracciata dal Congresso nazionale di previdenza. In quella sede Ersilia Majno aveva potuto ripresentare, aggiornata, la sua relazione sul lavoro delle donne, che chiedeva una legge di tutela e metteva in luce le dure condizioni di lavoro delle operaie e i danni per la salute, soprattutto durante e dopo la gravidanza⁵⁶.

L'iter che portò alla presentazione del progetto di legge Kuliscioff per la tutela del lavoro minorile e femminile non fu semplice⁵⁷. Gran parte delle emancipazioniste temeva che una legge protettrice potesse riaffermare la supposta inferiorità fisica e intellettuale delle donne e potesse spingere gli industriali a non assumere le operaie per evitare i nuovi oneri: «la vostra legge protettrice me la ricaccia nella casa, come una gallina nel suo pollaio a covare le sue uova nella solitudine

⁵⁵ R. BORGATO, *Le mondine*, in *Mondi femminili in cento anni di sindacato*.

⁵⁶ E. MAJNO, *Relazione sul lavoro delle donne*, in IMPRENTI, *Operaie e socialismo*, p. 35.

⁵⁷ Sulla legge di tutela del lavoro femminile e minorile del 1902 cfr. M.V. BALLESTRERO, *Dalla tutela alla parità: la legislazione italiana sul lavoro delle donne*, Bologna 1979; ID., *La protezione concessa e l'eguaglianza negata: il lavoro femminile nella legislazione italiana*, in *Il lavoro delle donne*; A.M. GALOPPINI, *Il lungo viaggio verso la parità. I diritti civili e politici delle donne dall'Unità ad oggi*, Bologna 1980; A. BUTTAFUOCO, *Questioni di cittadinanza. Donne e diritti sociali nell'Italia liberale*, Siena 1995; M.L. DE CRISTOFARO, *Tutela e/o parità. Le leggi sul lavoro femminile tra protezione e uguaglianza*, Bari 1979.

e nel silenzio», scriveva Anna Maria Mozzoni⁵⁸. Tuttavia, il 1902 fu l'anno decisivo per alcuni miglioramenti nelle condizioni di lavoro e nei livelli retributivi. Lo sciopero milanese del maggio di quell'anno vide un'ampia partecipazione di tessitrici (oltre 2.000 operaie tra nastriaie, magliaie, orlatrici, ecc.) che, dopo una lunga trattativa, iniziata l'anno precedente, riuscirono ad ottenere la riduzione della giornata di lavoro a 10 ore⁵⁹. Un mese dopo fu finalmente varata la legge del 1902 sul lavoro delle donne e dei fanciulli. Assai modesta nei contenuti, la legge venne modificata col t. u. 10 novembre 1907, n. 818, rimasto poi in vigore fino al 1934: il testo unico sanciva l'orario di lavoro massimo giornaliero per le donne e i fanciulli; la distinzione fra lavoro diurno e notturno (quest'ultimo vietato, con molte eccezioni, alle donne di qualsiasi età); il principio inderogabile del riposo settimanale di 24 ore (generalmente coincidente con la domenica); i riposi intermedi⁶⁰. È evidente che la limitazione dell'orario di lavoro, che fa parte della storia più antica della legislazione sociale, ne fa parte però come protezione legale di una particolare (per quanto estesa) categoria di lavoratori: i più deboli e i più sfruttati. Diversa, per significato politico ed implicazioni economiche, fu invece la questione della riduzione generalizzata dell'orario di lavoro (le 8 ore), e attraverso le loro organizzazioni anche internazionali⁶¹.

4. *Il lavoro delle donne nell'età giolittiana*

Dopo il biennio 1901-1902, che rappresentò per il movimento sindacale italiano un salto di qualità nella lotta rivendicativa e nell'uso degli scioperi, con il 1903, il clima cambiò: gli industriali si associarono in un reciproco sostegno e ciò contribuì a ridimensionare l'offensiva operaia. Il decennio giolittiano, che seguì, fu uno dei periodi più significativi della storia del movimento operaio italiano⁶². Esso segnò una radicale cesura con il modello conflittuale del periodo pre-

⁵⁸ Così scriveva Anna Maria Mozzoni sulle pagine dell'«Avanti» (IMPRENTI, *Operaie e socialismo*, p. 36).

⁵⁹ Ivi, pp. 130-134.

⁶⁰ M.V. BALLESTRERO, *Orario di lavoro*, in *Enciclopedia del Diritto*, Milano 1980, XXX, p. 619.

⁶¹ E. GIAMBARBA, *L'evoluzione degli orari di lavoro in Italia, 1919-1969*, «Quaderni di rassegna sindacale», 26 (1970), pp. 75-79.

⁶² Per il decennio giolittiano si rimanda alle pagine di G. CAROCCI, *Storia d'Italia dall'Unità ad oggi*, Milano 1998.

cedente. Fino alle soglie della prima guerra mondiale la curva degli scioperi si attestò su valori molto elevati con due momenti di lotta particolarmente intensi: il biennio 1901-02 e quello 1907-08⁶³. Le lotte dell'età giolittiana, che seguirono la repressione Crispina, furono incentrate sulla richiesta di una Cassa per la maternità, sulla regolamentazione del lavoro risicolo⁶⁴, su un progetto per il lavoro a domicilio e sul rispetto e l'estensione dei regolamenti d'igiene e di tutela sociale, sulla parità retributiva fra lavoranti in casa e operaie di fabbrica, sull'istituzione di moderni nidi d'infanzia e di case per bambini. Ancora una volta, protagoniste in massa degli scioperi del primo ventennio del nuovo secolo furono le donne delle campagne: nel 1901 furono oltre 53.000 le donne coinvolte al fianco di oltre 26.000 fanciulli e fanciulle. Nel 1910 il Ministero dell'Interno raccolse ufficialmente i dati delle donne iscritte alle leghe dei lavoratori in agricoltura (circa 92.000, il 21% degli iscritti) e nell'industria (circa 50.000, pari al 10,1% degli iscritti)⁶⁵. La guerra del 1915 consentì l'ingresso delle donne negli stabilimenti militari e nelle fabbriche di armi. Durante la guerra gli scioperi erano assolutamente vietati eppure le donne protestarono spesso per gli aumenti salariali, per il caro-viveri, per il richiamo degli uomini dal fronte o per la mancanza di licenze⁶⁶.

Alla Pirelli Bicocca, durante la guerra, la carenza di manodopera spinse la direzione dello stabilimento a mantenere il più possibile, all'interno dell'azienda, la continuità di esperienze lavorative femminili: ad esempio, nei momenti più difficili per i rifornimenti di materie prime, si cercò di limitare al minimo i licenziamenti, redistribuendo la manodopera nei vari reparti e dando priorità nei licenziamenti alle operaie di più recente assunzione⁶⁷. L'orario lavorativo "di guerra" alla Bicocca era di 10-11 ore al giorno. Nel 1917, il lavoro festivo, reintrodotta come quello femminile notturno nel 1914, fu teoricamente abolito nelle imprese mobilitate, tranne casi eccezionali per i quali era necessaria l'autorizzazione militare. Di fatto, alla Pirelli, come nella maggior parte delle imprese mobilitate, il lavoro festivo costituì la norma⁶⁸.

⁶³ A. PEPE, *Movimento operaio e lotte sindacali (1880-1922)*, Torino 1976, pp. 77-79.

⁶⁴ Nel 1906 le mondine costituivano una delle categorie di lavoratrici più omogenee del lavoro agricolo ed erano concentrate per lo più in Val Padana.

⁶⁵ IMBERGAMO-SCATTIGNO, *Una forza nuova*, pp. 174, 177.

⁶⁶ Sul lavoro delle donne in Italia durante la prima guerra mondiale cfr. B. CURLI, *Italiane al lavoro. 1914-1920*, Venezia 1998.

⁶⁷ B. CURLI, *Gli operai della Pirelli Bicocca, 1908-1919*, in *Tra fabbrica e società*.

⁶⁸ Sulla legislazione di guerra e sui provvedimenti in materia economica e sociale

In questo primo quarto di secolo si affrontò anche la questione dell'unificazione e della statalizzazione degli enti previdenziali. Furono avviati importanti sviluppi delle forme previdenziali quali la legislazione antinfortunistica (1904) e quella relativa alla tutela per l'invalidità delle donne in occasione del parto o dell'aborto (1910); l'istituzione dell'assicurazione obbligatoria contro gli infortuni della gente di mare appartenente ad equipaggi di navi mercantili (1915); l'estensione all'agricoltura dell'assicurazione obbligatoria contro gli infortuni sul lavoro (1917); l'istituzione dell'assicurazione obbligatoria contro la disoccupazione (1919)⁶⁹.

5. *Dopoguerra e fascismo: l'espulsione delle donne dal mercato del lavoro*

Le pagine forse più dolorose della storia del lavoro femminile furono quelle in cui si dispose la smobilitazione delle donne alla fine della guerra: gli operai che tornavano dal fronte avevano diritto a riprendere il loro posto!

Venne il Fascismo: tra il 1921 ed il 1936 la percentuale delle donne occupate nell'industria scese dal 39 al 33%, ma crebbe quella della presenza nel terziario (dal 38,5% al 42,8%)⁷⁰. Le leggi fasciste sul lavoro furono finalizzate all'espulsione delle donne dal mercato del lavoro, ma, per non perderne il consenso, il regime avviò un complesso normativo e organizzativo molto articolato e soprattutto si prefisse un compito protettivo che, nell'insieme, tendeva ad arrestare il processo di emancipazione femminile. Tuttavia, pur attuando una brutale politica di emarginazione e subalternità delle donne, la politica fasci-

cfr. in generale A. DE STEFANI, *La legislazione economica della guerra*, Bari 1926. Sull'abolizione del divieto di lavoro notturno: «La Confederazione del lavoro», 310, 1° settembre 1914; *Sui provvedimenti economico-sociali da adottarsi nell'attuale stato di guerra*, e *Deroghe temporanee alla legge sul lavoro delle donne e dei fanciulli*, «Bollettino della Cassa nazionale delle assicurazioni», II (1915), 8. Si veda altresì Ministero per le Armi e le Munizioni, *Le donne d'Italia nelle industrie di guerra, maggio 1915-agosto 1918*, Supplemento Speciale al «Bollettino del Comitato Centrale di Mobilitazione Industriale», Roma 1918, in particolare cfr. la Circolare 30 aprile 1917, *Tutela delle maestranze femminili e minorili (Decreto Lgt. 15 marzo 1917, n. 570)*.

⁶⁹ Sull'argomento la bibliografia è corposa. Si rimanda in particolare a A. CHERUBINI-I. PIVA, *Dalla libertà all'obbligo: la previdenza sociale fra Giolitti e Mussolini*, Milano 1998.

⁷⁰ S. LUNADEI, *Donne e sindacato: gli anni del fascismo e della guerra*, in *Donne nella Cgil*.

sta affidò al genere femminile il compito di realizzare alcuni obiettivi non marginali per il regime, quali l'espansione demografica e la stabilizzazione di una situazione sociale non conflittuale⁷¹.

Con il r.d.l. 15 marzo 1923, n. 692, integrato dai regolamenti di attuazione (regi decreti 10 settembre 1923, nn. 1955, 1956 e 1957, e r.d. 6 dicembre 1923, n. 2657), si fissarono due principi generali (tuttora validi), sebbene con molte eccezioni ed ampi margini di derogabilità: l'orario massimo normale di 8 ore giornaliero o di 48 settimanali e l'aggiunta alla giornata normale di lavoro di un periodo straordinario non superiore alle 2 ore al giorno e alle 12 settimanali, remunerato con un aumento non inferiore al 10% della retribuzione del lavoro ordinario⁷².

Il r.d.l. n. 692 del 1923, che per la prima volta definì la disciplina legale dell'orario di lavoro – a tutela (minima) di molte categorie di lavoratori che la contrattazione pre e postbellica non era riuscita a proteggere –, costituisce ancora oggi la regolamentazione base della materia. La vecchia disciplina ha subito solo qualche innovazione in sede legislativa; le innovazioni di rilievo sono venute dalla contrattazione collettiva, che ha progressivamente ridotto i limiti massimi di durata della giornata e settimana lavorativa. Il decreto del 1923 era valido per tutti i lavoratori pubblici e privati dell'industria e dei servizi, compresi gli ospedali e le scuole, e non si applicava solo ai lavoratori domestici, al personale direttivo delle aziende e ai commessi viaggiatori. L'art. 1 recitava: «La durata massima normale della giornata di lavoro non potrà eccedere le otto ore al giorno o le quarantotto ore settimanali di lavoro effettivo»⁷³. Il decreto fu convertito in legge nell'aprile del 1925. Ma pochi mesi dopo il governo fascista istituiva lo stato corporativo ed il monopolio della rappresentanza dei lavoratori da parte dei sindacati corporativi. Nel '26 un nuovo decreto concedeva alle aziende la possibilità di aumentare di un'ora l'orario di operai e impiegati, annullando in parte il significato della legge sulle otto ore⁷⁴. Nel secondo dopoguerra (tra gli anni Cinquanta e

⁷¹ V. DE GRAZIA, *Le donne nel regime fascista*, Venezia 1993. Per un inquadramento più generale del contesto socio-economico fascista cfr. D. VENERUSO, *L'Italia fascista 1922-1945*, Bologna 1990.

⁷² BALLESTRERO, *Orario di lavoro*, pp. 620-622.

⁷³ A. MARCHETTI, *La conquista delle otto ore. Il movimento operaio internazionale e la questione dell'orario di lavoro nel primo dopoguerra e negli anni della grande crisi*, «Bollettino dell'Archivio per la storia del movimento sociale cattolico in Italia», XLIII (2008), 3, p. 343.

⁷⁴ G. GARBARINI, *La disciplina del tempo. Gli orari di lavoro durante il fascismo*, in *Questione di ore*, pp. 72-113.

Sessanta), dopo qualche anno di stabilizzazione degli orari sulle 40 ore settimanali la riduzione ulteriore dell'orario di lavoro tornò prepotentemente – e non senza polemiche – al centro delle piattaforme rivendicative per i rinnovi contrattuali del 1979; i nuovi contratti collettivi delle maggiori categorie hanno poi introdotto qualche nuova limitazione dell'orario complessivo di lavoro, senza tuttavia toccare i limiti giornalieri e settimanali⁷⁵.

Ancora in una logica protettiva, la legge n. 653 del 1934 accomunò donne e fanciulli, sulla scorta di leggi precedenti emanate dai governi locali. Due furono le novità: l'abbassamento a 12 anni (prima era di 14) del limite di accesso al lavoro, motivato con l'opportunità di non lasciare abbandonati a sé stessi i fanciulli durante le vacanze scolastiche, e la possibilità che i contratti collettivi prevedessero una riduzione del riposo legale.

Sempre nel '34, la politica fascista produsse un'altra legge, la n. 1347, sulla tutela dell'integrità fisica delle madri lavoratrici, preceduta da una serie di altri provvedimenti, tra cui l'istituzione, nel 1925, dell'Opera nazionale maternità e infanzia (ONMI) con fini assistenziali e, nel 1929, della legge contro il celibato. La legge ampliava il periodo di assenza dal lavoro dall'ultimo mese di gravidanza sino a sei settimane dopo il parto, garantiva il mantenimento del posto di lavoro a partire dal sesto mese dal concepimento, stabiliva almeno due periodi all'interno del tempo di lavoro per l'allattamento del bambino, ed obbligava i datori di lavoro, con più di 50 donne addette, alla costituzione di stanze per l'allattamento, all'interno dello stabilimento⁷⁶. Di grande impatto simbolico si rivelò la disposizione che trasformava il sussidio erogato nel periodo di assenza in «sussidio di maternità»: quello previsto dalla legislazione precedente aveva una copertura più ristretta e, soprattutto, era definito «sussidio di disoccupazione». Una sfumatura linguistica con cui il regime ribadiva l'enorme valenza sociale attribuita alla procreazione.

⁷⁵ BALLESTRERO, *Orario di lavoro*, pp. 623-624. Per una valutazione dell'orario di lavoro in Italia nel lungo periodo cfr. E. GIAMBARBA, *L'evoluzione degli orari di lavoro in Italia*; A. LETTIERI, *La rivoluzione dell'orario*, Roma 1999; G. SABATINI, *La variazione dell'orario di lavoro nel lungo periodo: un'analisi teorica e una proposta di stima per l'industria italiana nel secondo dopoguerra*, in *Il lavoro come fattore produttivo e come risorsa nella storia economica italiana*, a cura di S. Zaninelli e M. Taccolini, Milano 2002; P. BASSO, *Tempi moderni, orari antichi. L'orario di lavoro a fine secolo*, Milano 1998.

⁷⁶ Sulla storia dell'ONMI si veda M. MINESO, *Storia e infanzia nell'Italia contemporanea. Origine, sviluppo e fine dell'ONMI, 1925-1975*, Bologna 2007.

6. *Qualche considerazione conclusiva*

Sebbene nel corso di un lungo e tortuoso cammino di disparità, di discriminazioni, di mancati riconoscimenti, il movimento femminile che si costruì nel corso dell'Ottocento assunse un'importanza fondamentale. In uno stato liberale del tutto disattento alla questione femminile e che continuava ad escludere le donne dal voto anche amministrativo, esse conquistarono il diritto all'istruzione e alle professioni, entrarono nella vita della comunità cittadina, nelle istituzioni comunali e, con straordinario spirito pratico e organizzativo, diedero vita ad una quantità di strutture di assistenza pubblica, contribuendo alla definizione di un primo abbozzo di Stato sociale.

Il lavoro, per quanto duro e spesso ai limiti dello sfruttamento, costituì il primo vero spazio pubblico delle donne, offrendo loro lo strumento più potente di emancipazione. Attraverso la lotta, la conquista e la difesa di spazi crescenti di autonomia e libertà, le donne hanno così contribuito al raggiungimento di una più articolata e funzionale legislazione sociale nel corso di un lungo iter legislativo: dalla prima legge di tutela del 1902, maturata nella fase progressista dell'esperienza giolittiana; all'abolizione delle norme fasciste, che precludevano loro alcuni ruoli nelle amministrazioni pubbliche e nella scuola; all'articolo 37 della Costituzione italiana che cominciò a rimuovere le disparità, in materia di lavoro, tra uomini e donne⁷⁷. Leggi che furono poi seguite da nuovi e più importanti provvedimenti: dalla legge del 1950 sulle lavoratrici madri, alla legge del 1956, che ammetteva le donne nell'amministrazione della giustizia, nelle corti d'assise e nei tribunali dei minorenni, a quelle del 1963, che sancirono il divieto di licenziamento delle lavoratrici per causa di matrimonio (L. 9/01/63, n. 7) e l'ammissione alle carriere della magistratura (L. 9/02/63, n. 66), per finire alla legge che tutelava per la prima volta le lavoratrici madri (L. n. 1204/71), quella che riformava il diritto di famiglia, approvata nel 1975, e a quella del '77 sulla parità dei due sessi in materia di lavoro⁷⁸.

Nella *new economy* hanno trovato posto la flessibilità del mercato del lavoro, la progressiva crescita dei servizi all'impresa e alla persona,

⁷⁷ «La donna lavoratrice ha gli stessi diritti e, a parità di lavoro, le stesse retribuzioni che spettano al lavoratore. Le condizioni di lavoro devono consentire l'adempimento della sua essenziale funzione familiare e assicurare alla madre e al bambino una speciale, adeguata protezione» (art. 37, comma 1 della *Costituzione Italiana*, 1948).

⁷⁸ BALLESTRERO, *Dalla tutela alla parità*.

l'ingresso della comunicazione nella sfera della produzione e soprattutto un nuovo ed inaspettato processo di «femminilizzazione del mercato del lavoro», sempre e comunque carico di problemi. E così, pur guardando con orgoglio e soddisfazione al lungo e travagliato percorso compiuto, non possiamo non registrare, con un certo disagio, il ritardo con cui l'Italia tende ad adeguarsi agli standard sociali ed occupazionali raggiunti dagli altri Paesi e, nonostante la normativa in vigore, le scarse opportunità di inserimento lavorativo per le donne, tuttora soggette a forme di discriminazione più o meno esplicite. Inoltre, nonostante la dura conquista di un *giusto* orario di lavoro, la realtà è che ancora oggi, agli inizi del secolo XXI, il tempo di lavoro ha una durata impegnativa e con i suoi ritmi ossessivi, con la sua flessibilità, rimane il perno e il despota del tempo di vita per centinaia di milioni di lavoratori e di lavoratrici nel mondo.

Da anni, ormai, l'orario di lavoro, nell'industria come nei servizi, invece di contrarsi, tende piuttosto ad allungarsi, facendosi inoltre sempre più intenso e variabile. Tutto ciò, paradossalmente, accade nell'era della massima produttività del lavoro, mentre l'area della disoccupazione e della precarietà si allarga nelle stesse metropoli occidentali. La preoccupazione è che il processo di mondializzazione accentui tali tendenze, imponendo «orari antichi in tempi moderni», sempre più difficili da spiegare e con effetti tristemente prevedibili sulla condizione complessiva di vita dei lavoratori⁷⁹.

L'ultimo grande taglio della giornata lavorativa la classe operaia lo conquistò con le 8 ore, tra il 1917 ed il 1919⁸⁰. Da allora, si sono avuti un'enorme concentrazione-centralizzazione del capitale, l'incremento senza eguali del grado di intensità del lavoro, il perfezionamento incessante delle macchine per la produzione, l'universale diffusione del capitalismo; e nonostante ciò, l'epoca della giornata lavorativa di 8 ore sembra non voler tramontare. Il corso storico della giornata lavorativa, nota Pietro Bassi, è dunque decisamente irregolare: se relativamente rapidi sono stati, almeno in Inghilterra, i passaggi dalla giornata illimitata alle 12 ore e poi dalle 12 alle 10 ore, assai più lungo e faticoso – con in mezzo un lungo ciclo di rivoluzioni – è stato il passaggio dalle 10 alle 8 ore, mentre, a distanza di quasi un secolo, tuttora incompiuto e con ben poche prospettive si presenta il più modesto dei passaggi, dalle 8 alle

⁷⁹ BASSO, *Tempi moderni, orari antichi*, pp. 11-29.

⁸⁰ MARCHETTI, *La conquista delle otto ore*, pp. 341-343.

7 ore, definito come «la più folle delle follie» e oggi sopraffatto dalla flessibilità⁸¹.

Ma per quanto l'orario effettivo di lavoro possa subire riduzioni nel lungo periodo, quello delle donne, da sempre, continua a sommersi all'orario dei lavori di cura. Va inoltre constatato il fatto che la ricerca sull'esperienza concreta delle *labouring women* e dei loro orari di lavoro nei secoli è stata a lungo trascurata. La storiografia del lavoro delle donne che, soprattutto tra gli anni Ottanta e i primi anni Novanta, conobbe un vivace nuovo corso, mise finalmente in luce come le interazioni tra sfera domestica, comunità, fabbrica, mercato, fossero all'origine di strategie occupazionali, di percorsi lavorativi e di organizzazione del lavoro maschili e femminili. Quella più recente comincia oggi ad interrogarsi sui modi attraverso i quali la fabbrica definì, tra Ottocento e Novecento, nuove identità femminili e, al tempo stesso, sui modi attraverso i quali la famiglia "costruì" il lavoro industriale, la sua organizzazione ed i suoi *tempi*. Tuttavia, la strada da percorrere è ancora lunga e c'è solo da rammaricarsi che gli studi sulle donne operaie siano stati ampiamente sottovalutati dalla storiografia italiana, soprattutto da quella economica, del lavoro e dell'impresa⁸².

La doppia presenza (dentro e fuori casa)⁸³, si è definita con l'ammissione progressiva delle donne al mercato del lavoro, tollerata dal sistema socio-economico a condizione che essa avvenisse lasciando immutati le regole di funzionamento e i codici simbolici delle organizzazioni lavorative. Tale situazione, nel tempo, ha determinato un ridotto ventaglio di opportunità lavorative per le donne. Questo modello oggi non funziona più, soprattutto perché il mercato è più variegato e presenta una frammentazione delle prestazioni lavorative rispetto al tempo, lo spazio, le modalità di prestazione, quel processo cioè che Luciano Gallino definisce di densificazione del lavoro (ovvero di soppressione di ogni tipo di pausa nel calcolo dell'orario)⁸⁴. Il tempo del lavoro è profondamente cambiato e guarda alla flessibilità come a una chiave organizzativa che incontra i suoi soggetti più disponibili soprattutto nelle donne, ma a costi spesso altissimi. Persiste, da sempre nel nostro Paese, una delle discrasie più vistose: quella

⁸¹ BASSO, *Tempi moderni, orari antichi*, p. 336.

⁸² Per un'analisi puntuale, che apre nuove prospettive storiografiche, cfr. B. CURLI, *Condizione operaia e identità femminili nella recente storiografia del lavoro*, in *Mondi operai, culture del lavoro e identità sindacali. Il Novecento italiano*, a cura di P. Casarano, L. Falossi e P. Giovannini, Roma 2008.

⁸³ L. BALBO, *La doppia presenza*, «Inchiesta», 32 (1978), pp. 3-6.

⁸⁴ L. GALLINO, *Il costo umano della flessibilità*, Roma-Bari 2005, p. 59.

tra il valore del contributo delle donne allo sviluppo economico ed il loro riconoscimento sociale⁸⁵. Senza questa considerazione è difficile rispettare i *tempi dei lavori* delle donne. E, oggi più che mai, per le lavoratrici, il tempo è una risorsa scarsa, che rivendica una riduzione del tempo di lavoro o semplicemente una sua organizzazione flessibile in modo da poterne adattare i ritmi a cadenze e scadenze di vita familiare. Le donne si trovano oggi, più di prima, ad affrontare situazioni in cui spesso è difficile, soprattutto per l'assenza di servizi, conciliare il lavoro con le responsabilità familiari, talora aggravate dalla presenza di figli in tenera età, di anziani e di disabili e, soprattutto, dall'assenza di una storica rete di collaborazione parentale. A ciò si aggiungono talune misure di protezione della maternità, contemplate dalla nostra legislazione, che già vent'anni fa cominciavano a rivelarsi alla lunga sfavorevoli alle carriere delle donne⁸⁶. La necessità di riconsiderare l'occupazione femminile in modo diverso rispetto al passato e, soprattutto, di inserirla in un contesto economico e sociale del tutto nuovo e più vasto, era valida ieri come oggi. Se, da un lato, andrebbe prestata maggiore attenzione ai servizi che, a loro volta, potrebbero assorbire lavoratori di ambo i sessi, dall'altro bisognerebbe tendere a un'assoluta parità nelle responsabilità familiari che, se garantita per legge, di fatto stenta ad essere accettata e che configurerebbe la situazione lavorativa dell'uomo e della donna, specialmente in termini di produttività e di progressioni di carriera, in modo identico⁸⁷.

Ecco dunque la questione di fondo: per conciliare tempi di vita e tempi di lavoro senza perpetuare la discriminazione di fatto delle donne nella vita professionale occorre piuttosto potenziare i servizi alla famiglia, portandoli però fuori dalla famiglia, dunque togliendoli, per quanto possibile, dalle spalle delle donne e rendendoli disponibili in modo eguale a donne e uomini. «Le misure *eguali* (cioè dirette indifferentemente a donne e uomini) di flessibilizzazione del tempo di lavoro rischiano di creare un effetto-paradosso: il tempo di lavoro fles-

⁸⁵ A. GROPPI, *Introduzione*, in *Il lavoro delle donne*.

⁸⁶ Il libro di F. ZAJCZYK-E. RUPINI, *Nuovi padri?*, Milano 2008, lancia una forte provocazione nel dibattito italiano: per rompere lo schema della legge sulla maternità, che "imprigiona" le donne quando mettono al mondo un bambino, è necessario rendere obbligatorio il congedo per il padre. Se la procreazione è un atto indispensabile all'intera società evidentemente deve essere la società nel suo insieme a farne carico.

⁸⁷ M.R. SAULLE, *Relazioni internazionali e diritti fondamentali 1981-2005. Cronache e opinioni*, Roma 2007, pp. 637-702.

sibile è infatti apprezzato dagli uomini perché permette loro di dedicarsi alle attività esterne (diventa per loro *tempo libero*), e dalle donne perché consente di occuparsi (di più e/o meglio) della famiglia»⁸⁸. Ciò significa che più si agisce sulla flessibilizzazione del tempo di lavoro più si rischia, almeno in alcune situazioni, di accentuare il divario tra le carriere maschili e quelle femminili. Le misure di conciliazione, focalizzate sulla riduzione del tempo di lavoro (*part time*, flessibilità oraria, banca del tempo, tele-lavoro, ecc.), incoraggiano le donne ad avvalersene, riportandole nelle case. Ciò contribuisce al rafforzamento degli stereotipi dei ruoli sessuali e finisce col giustificare una minore considerazione sociale ed economica del lavoro professionale delle donne, che continuano a costituire una categoria sociale debole, piuttosto che degna di pari diritti. Al di là delle specifiche esigenze di tutela della maternità (e della paternità) che richiedono un intervento sui tempi di lavoro nel senso della loro riduzione, necessaria per liberare il tempo di entrambi i genitori a favore del figlio (l'attuale disciplina dei congedi di maternità, paternità e parentali, sembrerebbe rispondere più o meno adeguatamente a queste esigenze), una corretta politica di conciliazione lavoro-famiglia deve partire dalla eguaglianza tra i generi. Purtroppo, però, l'eguaglianza formale non si è tradotta in eguale distribuzione dei ruoli tra donne e uomini, ma piuttosto in uno svantaggio per la vita professionale delle prime⁸⁹. È dunque necessario ripensare a misure specifiche che contrastino, paradossalmente, quelle, già attive, di conciliazione lavoro-famiglia: non più misure rivolte alle donne nel tentativo, subdolo, di organizzare la loro vita, ma misure adeguate a fronteggiare situazioni di svantaggio per l'intera famiglia.

ROSSELLA DEL PRETE

Università degli Studi del Sannio

⁸⁸ Le considerazioni appena espresse di M.R. Saule vengono rafforzate da una vera esperta del settore: M.V. BALLESTRERO, *Genere maschile: l'eguaglianza difficile delle donne in carriera*, in *La dimensione di genere nel lavoro*, a cura di R. Biancheri, Pisa 2008.

⁸⁹ Su questi temi e sul paradosso della conquista di leggi a favore dei tempi delle donne si veda anche M. BERGAMASCHI-E. OMODEI ZORINI-K. SCHWEITZER, *Un benessere insopportabile: identità femminile tra lavoro produttivo e lavoro di cura*, Milano 1995.